

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per i giovani «Vedere la Parola» 5/5**

Chiesa del Santo Volto, Torino 17 aprile 2026

ORDINE

Il discorso di Paolo (Atti 20,17 – 38)

Sulla spiaggia di Mileto, san Paolo che è un apostolo, uno che è stato cioè pur in modo singolare testimone di Gesù Risorto, incontra gli anziani di Efeso.

Ci verrebbe da pensare che questi anziani siano semplicemente delle persone avanti negli anni, dei vecchi o i più vecchi della Chiesa che si trova nella città di Efeso. In realtà il termine “anziani” è una parola che ha qui un senso particolare. Il termine esatto usato dal testo che abbiamo letto è “presbiteri”, da cui deriva la stessa parola italiana presbiteri o quella più corta che conosciamo ancora meglio, ovvero “preti”. Se ci facciamo caso, nello stesso testo, li chiama anche “vescovi”, che vuol dire coloro che sorvegliano, che hanno uno sguardo dall’alto, che sovrintendono. Non dobbiamo pensare a due tipi di persone diverse, come avviene oggi nella Chiesa, in cui sappiamo che c’è un vescovo e poi ci sono molti preti. Siamo a pochi anni di distanza dalla morte e dalla resurrezione di Gesù e non ci sono ancora tutte le distinzioni che si svilupperanno dopo tra diaconi, preti e vescovi. Possiamo però dire che ci sono delle persone, che sono detti presbiteri, anziani, che hanno nella Chiesa un compito particolare: quello di prendersi cura della comunità, sorvegliando, avendo uno sguardo dall’alto, uno sguardo cioè che non si fissa solo su qualche aspetto o su qualche particolare, ma che tiene conto di tutto.

Le parole che l’apostolo Paolo indirizza a loro ci sono di grande aiuto a comprendere perché nella comunità dei cristiani, di coloro che credono in Gesù, c’è bisogno di questi anziani, cioè dei preti, e quale sia il loro compito principale, anche oggi.

Infatti, san Paolo dice che il momento di incontro che stanno vivendo sarà l’ultimo. Egli è certo che non li rivedrà più e che essi non lo rivedranno più. Se fossimo andati avanti nel testo, avremmo anche letto che questi anziani si mettono a piangere, proprio perché hanno capito che è l’ultima volta che vedono Paolo. Ma Paolo può dire così solo perché sa con certezza che sta per morire. Paolo è consapevole che la sua vita terrena sta per terminare. Ed è consapevole che stanno per morire anche gli altri apostoli, cioè tutti coloro che hanno vissuto con Gesù, che lo hanno ascoltato direttamente, che hanno visto i miracoli che ha compiuto, che hanno osservato il suo modo di chinarsi sui poveri e su tutte le persone fragili che incontrava e, soprattutto, che sono stati testimoni diretti della passione, della morte in croce e della sua resurrezione dalla morte. Paolo sa che c’è bisogno perciò di altre persone che, quando lui e gli altri apostoli non ci saranno più, si prendano cura della comunità dei discepoli perché rimanga sempre fedele a Gesù: a quel Gesù che Paolo e gli altri apostoli hanno incontrato e hanno annunciato.

Per questo lui e gli altri apostoli di Gesù hanno sentito l’esigenza e l’urgenza di scegliere degli uomini autorevoli, maturi, capaci di relazioni normali, appassionati davvero del Signore, perché fossero dentro la Chiesa dei punti di riferimento e delle guide, nel momento in cui loro non ci saranno più. Gli apostoli hanno imposto loro le mani, invocando lo Spirito Santo perché venisse ad abitare in loro: così come fa ancora oggi il vescovo quando ordina qualcuno che diventa prete. E hanno affidato loro un compito preciso, quello che Paolo nel suo discorso richiama. Lo fa con una immagine, che è solo un’immagine, ma molto suggestiva: quella del pastore. Il prete deve essere lungo i secoli come il pastore: deve cioè fare attenzione che le sue sorelle e i suoi fratelli nella fede incontrino davvero il Signore risorto e non si facciano idee sbagliate su Gesù; deve fare attenzione che siano nutriti dalla Parola di Dio e deve garantire che siano messi a contatto con il Signore

risorto, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia; deve fare attenzione che ciascuno si senta parte attiva della comunità e che la comunità non venga disintegrata dagli interessi particolari di qualcuno, dall'egoismo, dalla fatica di fare davvero spazio agli altri, come si fa tra fratelli e sorelle a cui si vuole bene.

Ed è bello pensare che ancora oggi c'è bisogno di giovani che con generosità mettano a disposizione la loro vita per svolgere, all'interno delle comunità cristiane, questo compito che, quando è vissuto bene, è davvero appassionante. Qualcuno che senta nel profondo che il Signore è risorto ed è vivo, e che spenda tutte le sue energie perché gli altri lo possano incontrare e perché si creino una comunità e delle relazioni fondate non attorno a qualche simpatia o al fatto che si abbiano gli stessi gusti, ma al fatto che ci si sente una cosa sola in Gesù risorto.

Perché nel mondo possa continuare a correre il Vangelo di Gesù e perché rimanga la Chiesa di Gesù anche oggi, c'è bisogno di giovani generosi che sentano di poter vivere la loro vita mettendosi completamente a disposizione, senza paura e senza fare calcoli, di Gesù risorto. E lo facciano non da isolati, ma in comunione con il vescovo e con tutti gli altri preti, sentendo che quella comunità diventa una nuova famiglia.

Per questo, un primo sentimento che dovremmo far emergere questa sera, pensando al sacramento dell'ordine, per mezzo del quale alcuni uomini diventano preti, è quello della gratitudine. Possiamo pensare ai preti che abbiamo incontrato e che conosciamo e dire al Signore il nostro "grazie" per il fatto che, pur con i loro limiti, ci sono, hanno offerto la vita perché il Vangelo di Gesù arrivasse fino a noi e perché noi fossimo ciò che siamo. Non è scontato. Avrebbero potuto fare altro. Invece hanno messo a disposizione tutto, hanno giocato la loro vita interamente per il Signore e per noi.

Soffermandoci sul discorso che Paolo fa ai primi preti della storia – per così dire – colpiscono poi due aspetti su cui possiamo riflettere anche noi questa sera.

Anzitutto, il fatto che un prete deve essere un testimone di Gesù risorto e vivo, deve poterci indicare Lui, deve essere trasparente perché non ci soffermiamo sulla sua persona, sulle sue qualità, sulla sua simpatia o antipatia... ma attraverso di lui abbiamo anche noi un rapporto personale con il Signore. Perché uno possa diventare prete è dunque necessario che abbia una relazione autentica con il Signore risorto, quello stesso Gesù che hanno conosciuto Paolo e gli altri apostoli. Per questo, tra le tante cose che noi vediamo fare a un prete, dovremmo essere anzitutto attenti al fatto che preghi, che abbia cioè un rapporto personale con Gesù e che Lo conosca davvero: che non ci parli di Lui mettendo davanti le sue idee personali, i suoi gusti, le sue sensibilità, ma che abbia attenzione perché – attraverso il suo ministero – anche noi entriamo in contatto con Gesù risorto, impariamo a pregare, conosciamo la Bibbia, impariamo a vivere come ha vissuto Gesù... Dovremmo essere attenti che un prete manifesti di avere questo rapporto vivo con il Signore risorto: anche per il suo modo di affrontare la vita, per i ragionamenti che fa, per il modo di giudicare la storia, per la gioia con cui affronta la vita, per il modo di trattare le persone, non con superbia o distacco, ma con attenzione e cura rispetto ad ogni singola persona.

E c'è un secondo aspetto che colpisce. Quando gli apostoli stanno per scomparire e sentono la responsabilità che la Chiesa rimanga fedele a quel Gesù che loro hanno conosciuto e testimoniato, non si preoccupano di lasciarci una serie di regole, un libro di istruzioni o un prontuario. Si preoccupano di scegliere delle persone, degli uomini affidabili e di imporre loro le mani, invocando lo Spirito Santo, cioè la presenza stessa di Dio. Scelgono degli uomini in carne ed ossa. E sarà così lungo tutta la vicenda della Chiesa. I preti non sono dei super-uomini. Sono degli uomini, come gli altri. Hanno i loro desideri, hanno alle spalle una famiglia che come tutte le famiglie ha i suoi pregi e i suoi limiti, sono il frutto degli incontri che hanno fatto, hanno il loro carattere, possono sbagliare e possono anche peccare. Dio non sceglie degli angeli per fare i preti. Sceglie degli uomini, proprio per assicurarci che quel che conta in definitiva non sono le loro persone, ma il fatto che Lui opera attraverso di loro, che Lui si fa vivo anche attraverso di loro. Per questo possiamo chiedere che i preti siano il più possibile coerenti con quel Gesù risorto che annunciano; ma non possiamo

pretendere che siano perfetti, non possiamo immaginarci che non abbiano bisogno, come noi, della misericordia e della tenerezza di Dio. Il fatto che sono delle persone ci dice che il loro servizio passa attraverso le relazioni che costruiscono. Anche questo ci fa riflettere e ci fa chiedere certamente che cosa riceviamo dalla relazione con il prete o i preti che conosciamo, ma anche che cosa offriamo loro, in che misura siamo disposti a coinvolgerci e a fare attenzione a loro.

Potremmo immaginare che il prete debba fare tutto quello che gli abbiamo visto fare, a partire dalla esperienza che ognuno di noi ha. Ma non è detto: ci sono alcune cose che possono tranquillamente fare anche altri cristiani che non sono preti. Anzi, sarà sempre più importante che avvenga questo.

Ci sono però alcune realtà per le quali è davvero indispensabile un prete. Un prete è un uomo ripieno dello Spirito Santo, per il sacramento dell'ordine che ha ricevuto: ciò ci rende sicuri che il Signore risorto opera attraverso di lui, attraverso la sua povera e fragile umanità, uguale a quella di tutti noi. Un prete è un uomo che ha accettato di mettere tutta la sua vita, per sempre, a servizio del Signore e perciò delle sorelle e dei fratelli.

Proprio per questo, un prete è indispensabile perché ci venga annunciata la Parola di Dio in modo autorevole, dandoci la sicurezza che ascoltandola noi possiamo ascoltare la voce del Signore risorto che continua a parlarci. Se siamo cristiani, tutti siamo chiamati ad annunciare la Parola di Dio; ma nella comunità dei cristiani il prete dovrebbe rappresentare la garanzia che rimaniamo tutti ancorati alla Parola degli apostoli, che hanno incontrato Gesù, che hanno fatto l'esperienza del Risorto. Come dice san Paolo ai presbiteri di Efeso, a loro spetta di vigilare perché non vengano dei lupi rapaci, cioè delle persone che annunciano cose false, che fanno allontanare da quello che è davvero il Signore. Qualcosa di importante sempre, ma particolarmente ai nostri giorni, dove ognuno parla anche di ciò che non conosce e dove abbiamo tanti mezzi di comunicazione, facilmente utilizzabili da chiunque.

Proprio per questo, ancora, il prete celebra i sacramenti. È per mezzo della sua povera persona che, nella confessione, noi riceviamo il perdono di Dio. È anche attraverso la sua persona, la sua presenza e la sua parola, che il Signore risorto si fa presente quando celebriamo l'Eucaristia, ci nutre della sua vita e ci fa diventare una cosa sola in Lui, dei fratelli e delle sorelle nei quali circola la stessa vita di Dio.

Proprio per questo, infine, il prete presiede una comunità: facendo attenzione non solo ad avere delle relazioni il più possibile buone con tutti e con ciascuno, ma aiutando anche il più possibile gli altri cristiani ad avere delle relazioni cordiali, benevole e servizievoli tra di loro; vigilando perché non venga minacciata la vita comunitaria e perché, anzi, ci sia davvero; e stimolando ciascuno perché sia un testimone del Signore risorto, nei diversi posti in cui vive: nella scuola, nella università, in famiglia, nel lavoro, nel gruppo sportivo...

Considerando che il Signore ci ha lasciato anche il sacramento dell'ordine, per cui qualcuno diventa prete, dovremmo commuoverci al pensiero che abbia pensato al fatto che ci sia un uomo, in carne ed ossa, a rimandarci a Lui: una persona reale che ci permette di entrare in contatto con il Signore, che dovrebbe farlo condividendo le nostre gioie, le nostre lacrime, aiutandoci a percepire di essere amati in modo unico da Lui.

E dovremmo sentire che è un qualcosa di immenso e motivo di gratitudine profonda il fatto che un giovane senta, anche oggi, che potrebbe essere chiamato a mettere a disposizione la sua intelligenza, le sue qualità, i suoi desideri, la sua fragilità, la sua vita... perché il Signore risorto possa continuare a prendersi cura della sua Chiesa e di ciascuno di noi.